

# Paralogismi popolari in tempo di guerra

Ho ripreso in mano il racconto dell'assedio di Parigi fatto da Francesco Sarcey (1). Il libro è palpitante d'attualità. Questa guerra non è altro che un lungo e vastissimo assedio. Nelle pagine lucidissime, acute ho cercato la espressione di alcuni sragionamenti d'allora. Può darsi che la giustizia fatta dal tempo su quegli sragionamenti serva anche a noi. Se non ci sarà della utilità pratica, ci sarà certo sempre un interesse filosofico. Si vedrà come l'umanità sragiona facilmente allo stesso modo, quando si presentano le stesse circostanze. L'occasione non fa solamente l'uomo ladro, lo fa anche illogico.

Un errore facilissimo in tempo di guerra è l'errore *geografico*. Le carte hanno reso e rendono servizi enormi ai militari che le sanno leggere, rendono servizio pessimo ai borghesi comuni che le leggono male. Esse fanno sembrare agevole l'impossibile, rapido quello che tutt' al più si può ottenere lentissimamente. Sulle carte Trieste sembra a due passi da Monfalcone. Trento ancora più vicino ad Ala. Perchè i nostri generali non ci vanno subito? — Ma non è di noi che volevo parlare, bensì dei parigini del 1870: « Pei quali il modo più ordinario di partecipare alla guerra è di comperare una carta; armatisi poi di lunghi spilli che segnano la posizione delle armate belligeranti, li fanno viaggiare sulla carta medesima. Nulla li arresta nella esecuzione dei loro piani. Varcano torrenti, superano montagne, s'impadroniscono di città forti con una prontezza meravigliosa. Un buon colpo di spillo ed ecco il tricolore che sventola su Treviri, su Magonza, su Colonia. Colla stessa spesa avrebbero potuto piantarlo sulle mura di Berlino ». Ed ecco perchè ai primi di agosto quegli onesti borghesi erano già impazienti e si chiedevano « come mai, dopo due settimane dalla dichiarazione di guerra, i Generali non avessero ancora condotte le truppe a Magonza » (pag. 7). — Tipico l'incremento della *credulità* — il bisogno di *credere*, potremmo anche dire, se non fosse prudente distinguere sempre con molta accuratezza i credenti dai credenzoni. E siccome, quando si sviluppa un bisogno, sul mercato si trova sempre l'industriale pronto a soddisfarlo, nascono, pullulano gli inventori in tempo di guerra — non solo gli inventori di nuovi ordigni d'offesa e di difesa, ma gli inventori *storici*. « Parigi divorava (nel primo periodo della guerra) le storie più inverosimili. Uno dei miei amici, uomo di molto spirito, ma leggermente scettico, aveva il

(1) *Le siège de Paris*, collezione Nelson.

privilegio d'inventarne di inaudite, che poi si divertiva a vederle tranquillamente sorbite da quel pubblico credulo. Per conto suo ne ha messe in circolazione una mezza dozzina. E siccome un giorno, dopo averlo sentito raccontare, con l'aria più seria del mondo, una delle sue storielle abituali, gli domandavo che piacere provasse a tale esercizio: Io? (mi rispose) nessuno, ma faccio così per filantropia. Ecco delle persone che andranno a dormire con dei pensieri rosei; faranno i sogni più lieti del mondo; saranno felici sino a domani. Tutto questo si può forse calcolare per un bel niente? Lo straordinario si è che l'ho visto metter venti volte la credulità dei parigini alle più dure prove senza mai stancarla. La loro inclinazione a pascersi delle notizie che li solleticano è così forte, che li avrebbe convinti magari col racconto d'una fiaba delle *Mille e una notte*. Una sera che forse s'era lanciato un po' troppo, uno dei frequentatori del *boulevard* che lo aveva ascoltato si rivolse a me con tono di rinceramento per dirmi: So bene che in tutte queste storie non c'è l'ombra di vero... ma non importa! fa sempre piacere! » Ed è (nota finemente il Sarcey) la chiave dell'enigma. L'aspra verità è cruda a guardare in faccia ed è invece così dolce il cullarsi in illusioni consolanti! (p. 17)

Come altri disse belle le cose che piacciono, noi potremmo dire credibili (nel senso della credulità) le cose che soddisfano.

La suggestione dei nomi che bisognerebbe chiamare magici! Un brutto giorno arriva a Parigi l'annuncio della resa, del disastro di Sedan. L'abbattimento è profondo, generale. Parigi sente la tempesta rumoreggiare alle sue porte. La via ai Prussiani è aperta. « Quella notte nessuno dormì a Parigi » (pag. 23). Ma il giorno dopo era una domenica, una bella domenica splendidamente soleggiata. Il corpo legislativo aveva proclamato la Repubblica. La Repubblica! Questa parola ripetuta quella domenica da milioni di parigini ne cambiò la psicologia, li esaltò da sola in una fiducia pari alla depressione in cui dianzi erano caduti. « Ho inteso un operaio che passava dire a uno dei suoi compagni: non oseranno più venire adesso che noi l'abbiamo! » Il soggetto di *non oseranno* erano i Prussiani, e il *la* di abbiamo la Repubblica. Chi avesse chiesto perchè la Repubblica dovesse mettere tanta paura addosso ai Prussiani, avrebbe stentato a ricevere una risposta precisa. Ma in sostanza agiva inconsciamente l'argomento di analogia. La Repubblica non era stata trionfante un secolo prima su tutti i campi di battaglia? perchè non lo sarebbe un secolo dopo? E forse un altro argomento o sofisma che direi del *provescio*. Siccome l'Impero aveva perduto a Sedan, proprio lui l'Im-

pero, per vincere non c'era che mettere su un contro Impero, una Repubblica. L'Impero aveva avuto torto; la Repubblica dunque avrebbe ragione. Come se non potessero aver torto tutti e due!

Un sofisma affine a quello del *rovescio* spiega la fiducia che circondò fin dalla sua nomina il generale Trocher. Aveva, sotto l'Impero, criticato con una franchezza che gli era costata cara, l'organizzazione militare. Sedan, pur troppo, gli aveva dato ragione. Trocher era stato buon critico militare; dunque sarà un buon generale. Ha criticato bene; dunque farà bene. E ahimè il mestiere del critico è tanto più facile di quello del generale!

Potrei continuare in questa enumerazione non scevra d'interesse; ma a mano a mano che procedo nella lettura del tragico libro, altre considerazioni assorbono la mia attenzione. Molti errori logici ha commesso in quel fatale 1870 il popolo parigino, ma di parecchi almeno è il caso di dire *felices errores*; sì errori felici, perchè hanno servito a nutrire il coraggio, l'entusiasmo della resistenza. Meno illusi, sarebbero stati meno forti. E la resistenza eroica salvò l'onore del paese; crebbe il rispetto del nemico; procurò condizioni più onorifiche di pace.

Errori non felici invece quelli dei capi civili e militari. L'angoscia che vi assale leggendo è proprio lì; vedere lo *sciupio* dell'eroismo per mancanza d'una buona direttiva lungiveggente e salda. Anche i leoni non riescono senza una guida; attraverso tutta la campagna, del resto, continuano con una terribile fatalità logica gli errori dell'inizio. Mancava la preparazione generale, nè a questa si potè supplire via via con gli sforzi parziali.

Sotto questo rispetto c'è una enorme differenza tra il 1870 e il 1914 — parliamo della Francia. Questa volta la preparazione generale, per quanto difettosa, c'era; non si trattò che di integrarla via via; cammin facendo, si è potuto migliorare la soma. E poichè fortunatamente non c'è stato l'errore fondamentale della impreparazione, poichè questa non è come quella del '70, e più specialmente come la seconda parte di quella campagna, una campagna improvvisata, si possono nutrire, malgrado l'asprezza e la diuturnità, ben altre speranze. L'argomento del *rovescio* questa volta è a posto suo: cause diverse debbono condurre a diversi risultati.

MARIO BRUSADELLI